quaderni delle regaste

13

Regaste è un antico termine veronese
che designa un tratto della riva dell'Adige rialzato e difeso da un muro.
Dalle Regaste si gode un'ottima vista della città.

Le immagini e i testi sono tratti dai volumi *San Zeno in Verona*, di Fabio Coden, Tiziana Franco, Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona) 2015 e *San Zeno. Le porte bronzee*. - The bronze doors, di Fabio Coden, Tiziana Franco, Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona) 2017.
Tutte le immagini sono di Basilio e Matteo Rodella (BAMSphoto).

ISBN: 978-88-8314-989-4

© 2019 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it, edizioni@cierrenet.it

FABIO CODEN, TIZIANA FRANCO

LA BASILICA DI SAN ZENO

CIERRE EDIZIONI

Le vicende storiche

Poco discosto dalla riva dell'Adige, all'esterno delle mura romane, come pure di quelle comunali, si erge maestoso quanto sopravvive dell'esteso complesso zenoniano, da sempre uno dei più significativi insediamenti religiosi di Verona e della sua diocesi. Fin dalle sue più remote origini, da rintracciare probabilmente già nei primi secoli dell'era cristiana, questo luogo rappresenta il fulcro simbolico della vita pubblica della città, nonché il fondamentale punto di riferimento di una comunità di fedeli assai estesa, come testimoniano compiutamente le numerose leggende agiografiche zenoniane confezionate nei periodi di massimo splendore del monastero.

L'area che oggi ospita le strutture zenoniane si trovava, in epoca romana, nel punto d'intersezione di due importanti assi viari che mettevano la città in comunicazione diretta con le altre realtà territoriali e urbane della penisola italiana e delle aree oltremontane. La principale, la via Postumia, con asse est-ovest lungo la pianura Padana, collegava Genova e Aquileia, l'altra, la via Gallica, sorta più tardi per le mutate condizioni politiche e militari, diramandosi dalla prima in prossimità di Verona proseguiva fino a Milano, passando per le maggiori città del Nord Italia. Proprio nelle vicinanze di questo crocevia si trovava una delle più estese necropoli di Verona, sviluppata a sudovest del centro abitato. È verosimile che, nei primi secoli dell'era cristiana, la grande necropoli abbia iniziato a ospitare pure le tombe dei componenti della locale comunità di fedeli, e che proprio nel sito attuale si trovasse una piccola costruzione con la tomba del vescovo, che nel corso dei secoli fu a più riprese trasformata e ampliata fino a giungere all'odierna configurazione.

Il sopraggiungere della dominazione carolingia determinò una rinnovata e feconda stagione cultuale che, promossa in città e nella diocesi in modo particolare da due vescovi provenienti dall'abbazia di Reichenau, i monaci Egino e Ratoldo, ebbe uno dei propri cardini nella

promozione della figura di Zeno, in analogia con quanto avveniva altrove nel regno in simili contesti. È il momento in cui vengono raccolte e confezionate le più complete *legende* agiografiche sul santo, brevemente presentate nel *Versus de Verona*, assieme a una straordinaria descrizione delle meraviglie presenti in città, ma soprattutto narrate con dovizia di particolari in prosa nel *Sermo Coronati notarii de vita sancti episcopi et confessoris Zenonis*, e in versi nel *Rhythmus de vita sancti Zenonis*. Quest'atteggiamento si riverberò di conseguenza sulle strutture architettoniche che fino ad allora avevano protetto il corpo del santo, e che ora furono interessate da un generale programma di rinnovamento. L'erezione di una nuova basilica e la creazione di ambienti idonei a ospitare una comunità di monaci, probabilmente in questa prima fase non molto numerosa, furono di fatto uno dei risultati più emblematici della politica religiosa carolingia a Verona.

All'edificio ecclesiale carolingio possono essere riferite con certezza solamente esigue sopravvivenze murarie, pressoché ignorate dalla critica e solo di recente riconosciute; della loro esistenza si era da tempo persa ogni memoria, anche se, evidentemente, fino a tutto il medioevo furono considerate talmente importanti e significative per la storia religiosa cittadina, da essere preservate nelle successive riedificazioni del complesso. Si tratta dell'originaria parte orientale del tempio, con il catino, a sezione oltrepassata di cerchio, particolarmente sviluppato in altezza, e una porzione del muro circostante della testata su cui questo s'innesta.

La più significativa trasformazione della cittadella zenoniana, dopo gli interventi carolingi, avvenne verso la metà dell'XI secolo, in un momento di piena espansione dei nuovi linguaggi del romanico, ed è sicuramente individuabile, oltre che per un comune lessico costruttivo, grazie ad alcune testimonianze epigrafiche, nelle quali è ricordato più volte l'abate Alberico (1045-1067). La fabbrica ascrivibile *in primis* a questa stagione è il campanile che si erge isolato oltre il fianco sud del tempio, edificato dall'abate nel primo anno del suo ministero con l'aiuto dei confratelli, e che sopravvive integro nelle forme dell'XI secolo solo fino alla sommità del possente zoccolo liscio, in grandi conci di pietra squadrata, provenienti di certo da qualche monumento antico della città. Nonostante la gran parte della canna sia stata ricostruita a seguito del terremoto del 1117,

è plausibile che la primitiva struttura, di certo meno alta rispetto a quella attuale, mostrasse un'organizzazione decorativa contenuta.
In un momento imprecisato compreso fra la fine dell'XI secolo e il primo quarto del XII, a breve distanza dalla precedente campagna costruttiva, ebbe avvio una nuova e feconda fase di lavori destinati a modificare definitivamente gran parte dell'insediamento monastico e che, proseguita per lotti omogenei, perdurò fino all'avvento degli aggiornamenti di epoca gotica.
L'inizio del XII secolo fu anche il momento di altre importanti operazioni nel complesso zenoniano, che riguardarono specificatamente l'area del chiostro. Nel 1123 le sue strutture murarie subirono un consistente restauro per volere di Gaudio, un sacerdote veronese che dimorava vicino a Santa Eufemia, come indicano due iscrizioni ancora oggi visibili sulle murature dell'ambulacro orientale. La più completa è incisa su una lastra marmorea, con caratteri eleganti, anche se talvolta un po' arcaici, la seconda, immediatamente sottostante, assai rovinata, è dipinta sulla superficie muraria, e ripropone, nelle parti ancora leggibili, le medesime informazioni. Al chiostro romanico, non più esistente, forse appartengono molte delle sculture riutilizzate nella riconfigurazione dei quattro ambulacri avvenuta fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, come parecchie delle basi, dei fusti binati, dei capitelli e dei peducci sopra alle arcate, ma non i pilastri angolari.
La lunga serie di trasformazioni, come si è visto, accorse talvolta a breve distanza le une dalle altre, fu assorbita definitivamente nella più significativa campagna di lavori mai intrapresa a San Zeno, non a caso in un momento coincidente con l'affermazione dell'autonomia della città di Verona. Ne dà puntuale riscontro l'iscrizione del 1178, incisa direttamente sulla muratura del perimetrale sud, che costituisce di sicuro il più importante documento sulle vicende edilizie di età romanica: nel 1138 la chiesa fu sottoposta a «renovatione» e ad «augmentatione», fino a raggiungere l'ingombro che ancor oggi mantiene. La facciata della basilica è, a ogni modo, il luogo in cui si enunciano le più grandi novità di questa feconda stagione; è la porzione di fabbrica dove alla matura tecnica costruttiva di una maestranza assai abile, si accosta un apparato decorativo, prevalentemente scultoreo, di straordinario livello qualitativo. A fianco di maestri veronesi occupati nella predisposizione delle murature e a

scalpellini locali impiegati nella rifinitura dei suoi ornamenti, lavorò lo scultore Nicolò, coadiuvato dalla propria bottega, una delle personalità di maggior rilevanza nella cultura artistica romanica, il cui percorso artistico, tutto scandito entro la metà del XII secolo, raggiunse la maturità proprio nella città sull'Adige. Intorno al 1138 a San Zeno egli predispose il protiro, il portale maggiore e le lastre che lo affiancano, nonché, all'interno della chiesa, i capitelli della parte anteriore; ma già nel 1139, il dotto artefice venne chiamato a cimentarsi nel nuovo cantiere della cattedrale cittadina, sempre intorno al portale maggiore, con ancora maggiore impeto monumentale.
Non era trascorso molto tempo dalla creativa stagione romanica che una nuova intensa attività edilizia, di cui tuttavia non si posseggono altrettanto puntuali appigli cronologici, aprì il tempio a un timido, ma caratteristico linguaggio gotico. Ancora una volta, alcune testimonianze epigrafiche rivelano i nomi degli esecutori e il sito preciso degli interventi, confermando l'eccezionalità del caso zenoniano per quantità d'informazioni sulle fasi che lo coinvolsero. La prima di queste operazioni di aggiornamento fu rivolta al fronte della chiesa, sulla cui parte sommitale della navata mediana Brioloto di Balneo predispose un imponente e colorato rosone, di circa 8 metri di diametro, uno dei primi comparsi nella penisola italiana. Questo artefice, attestato fra il 1189 e il 1223, ma sicuramente deceduto nel 1226, portò a termine la propria opera verosimilmente fra gli ultimi anni del XII secolo e i primissimi di quello seguente. In quest'occasione il parato fu sapientemente smontato per aprire un ampio scasso, all'interno del quale vennero poi assemblati gli elementi litici della ruota partendo dal basso e ricomponendo nel mentre il muro fino alla chiusura completa del foro. Nella ricostruzione fu rispettata puntualmente la conformazione del fronte romanico fino al livello della cornice del timpano, ma all'interno della ruota della Fortuna le sei figure che ne dispiegano il tema iconografico, le colonnine binate con capitellini a *crochet* e il mozzo propongono una sensibilità decisamente nuova. Per ultima, ma con lessico affatto differente, fu apparecchiata la cuspide su cui venne inciso un imponente *Giudizio universale*.
È verosimile che il riordino del fronte abbia determinato pure il ripensamento del varco principale di accesso, che provocò il parziale riassemblaggio delle sculture nicoliane, come confermano gli

evidenti danni negli spigoli di alcuni pannelli e le porzioni di lastre e di capitelli resecate soprattutto in prossimità dei nuovi stipiti laterali pensati per l'occasione. In questo nuovo portale, ampliato di misura, furono montati i nuovi battenti utilizzando i bronzi delle precedenti ante.
L'altra significativa opera di questa stagione riguardò l'integrale metamorfosi della cripta e del soprastante piano presbiteriale. La firma di Adamino (artista documentato fra il 1217 e il 1225), «Adaminus / de S(an)c(t)o / Georg/io me / feci/t», tracciata nella faccia occidentale del capitello che regge le arcate nord di accesso al vano sotterraneo, rivendica chiaramente la paternità di un'azione estesa in questo settore dell'edificio, ma continua a dividere gli studiosi fra coloro che imputano a questo artefice la fattura degli arconi lavorati a bassorilievo, se non addirittura soltanto di alcuni di essi, e quanti lo ritengono invece responsabile della trasformazione di tutta l'area.
Nell'angolo sudest del chiostro, vicino alla porta di comunicazione con il presbiterio della chiesa, vi è una tomba ad arcosolio senza epigrafe e, tuttavia, vistosamente contrassegnata dallo stemma scaligero: è riconosciuta in modo unanime come il sepolcro di Giuseppe della Scala, che fu abate di San Zeno tra il 1292 e il 1313. Le ragioni che hanno motivato tale identificazione sono molteplici; si è, ad esempio, rilevato come la struttura massiccia dell'arca ad acroteri trovi riscontro nelle più antiche tombe del sepolcreto di famiglia in Santa Maria Antica. È stato, inoltre, constatato come le pitture del sottarco e della lunetta, raffiguranti la Madonna tra i santi Benedetto e Zeno, siano un precocissimo esito della presenza di Giotto a Padova, cui ben corrisponde una cronologia a ridosso del 1313, data di morte dell'abate. L'ubicazione di tale monumento funebre era poi di grande evidenza, perché si trova lungo quello che era il percorso obbligato dei monaci verso il coro, garantendo così un costante ricordo del defunto e preghiere in suffragio della sua anima. In quel luogo, nondimeno, la memoria di Giuseppe della Scala poteva avere un significato particolare, perché il chiostro venne rinnovato e ingrandito per sua iniziativa in semplici, ma eleganti forme gotiche. Si sa per certo che nel 1296 esso aveva ancora la struttura ricevuta nella prima metà del XII secolo per iniziativa del prete Gaudio, poiché in quell'anno questa veniva proposta al maestro Giacomo, detto Gratasoia, come modello per la costruzione del

chiostro nel monastero di Santa Maria Maddalena di campo Marzio. L'avvenuta radicale ristrutturazione di lì a pochi anni è, invece, indicata dallo stesso monumento dell'abate scaligero, poiché la sua cuspide corrisponde all'altezza del portico trecentesco e le colonnine binate che sostengono l'edicola, per materiale e per tipologia del capitello, imitano quelle presenti nelle arcatelle degli ambulacri rinnovati.
Dal tardo Trecento anche la basilica di San Zeno diventò partecipe di quel diffuso dinamismo di committenza, tanto religiosa quanto laica, che contraddistinse Verona a ridosso e, soprattutto, dopo il crollo della signoria scaligera nel 1387. In questo periodo la chiesa, avviata con alterne vicende oltre tre secoli prima, fu finalmente portata a termine e vennero realizzate, per iniziativa degli abati, alcuni importanti interventi in onore del santo patrono, fuori dalla dispersa *routine* devozionale dei decenni precedenti. Fu una stagione breve, ma intensa, prima che, dal 1425, il monastero fosse dato a commenda; coloro che ne furono titolari in seguito, pur disponendo delle cospicue rendite dell'abazia, vissero quasi sempre distanti, interessandosi poco del suo aspetto e dei suoi problemi. Tra essi si distinse Gregorio Correr, che vi risiedette a lungo e volle intervenire nel cuore più sacro della basilica, la cripta e l'area presbiteriale, sigillando idealmente la fabbrica medievale.
Nel 1446 «fu comenzà la volta de soto a lo altar grando de San Zen»: tale testimonianza del cronistai Zagata avverte dell'inizio dei lavori di ultimazione della nuova, grande abside per la cripta e del riallestimento dell'area dove si trovava la tomba del santo, inserendovi una elegante cancellata di ferro battuto. L'altare presso il sepolcro fu allora rinnovato e poi consacrato solennemente nel 1451. I lavori riguardarono, poi, lo spazio separato del presbiterio, rialzato sulla cripta e nascosto dietro il parapetto del pontile. Qui fu riorganizzato il luogo di preghiera dei monaci, rinnovando il pavimento e l'altare maggiore, che a quel tempo doveva essere posto sotto l'arco che introduce alla conca absidale trecentesca. Il punto di forza dell'intervento voluto da Gregorio Correr fu, soprattutto, nello stringente nesso tra l'altare con la pala di Andrea Mantegna e il coro disposto di fronte ad esso, da dove i monaci, quotidianamente riuniti in preghiera, potevano così trovare un costante controcanto nella silenziosa e assorta meditazione dei santi dipinti sulla pala.

La bella ancona fu posta in opera nel 1459, mentre il coro ligneo non era ancora ultimato nel 1464, quando l'abate, nel suo testamento, ne affidò la conclusione ai suoi eredi. Il prezioso recinto di preghiera allestito dal Correr ebbe però vita breve; il suo assetto venne scompaginato già nel corso del XVI secolo, probabilmente a seguito delle forti sollecitazioni del vescovo Giberti in favore del culto dell'eucarestia e di una chiara visibilità dell'altare maggiore. Una grande scala fu costruita per mettere in comunicazione la chiesa plebana al presbiterio, il coro fu disposto nel giro absidale per non impedire la vista dell'altare maggiore e questo fu spostato verso ovest, in corrispondenza dell'arco santo. I restauri e le ricerche, intensificatisi a partire dal XIX secolo, hanno tentato di «ritornare, il più che sia possibile, al primiero stato la nostra insigne basilica» e l'attuale situazione del presbiterio non è più quella cinquecentesca, ma neppure quella anteriore, ormai irrecuperabile nel suo insieme. La dimensione del tempo non prevede arretramenti e quello che è possibile è solo cercare di recuperare la memoria e le testimonianze di quello che è andato perduto e disperso per dare valore e pregnanza di significato a quanto resta.